

MONTAGNA COME CONTEMPLAZIONE

il dono che ti viene dato da una ascensione fuori stagione, lontano dal policromo disordine di alpinisti ansiosi. Pregustandolo saliamo, curvi sotto i sacchi, verso il rifugio

Leva gli occhi dal fango, uomo, e vedrai fiorire nei celesti orti le stelle.

Vittoria Aganoor Pompili

Appoggio a terra lo zaino mentre d'improvviso, ad una svolta del sentiero, dietro un intreccio di larici ingialliti, irrompe tumultuosa la seraccata del Turtmannngletscher. È un giorno d'autunno, la prima neve ha già imbiancato le vette, ha ricoperto gli ossuti ghiacciai. Nell'aria fresca e pulita non echeggia più il canto delle cinciallegre ora in volo verso lidi lontani. Alzo lo sguardo verso il mio compagno di cordata e gli chiedo a bruciapelo: «Cosa realmente ti colpisce quando ti trovi di fronte ad un orizzonte di montagne?».

«Verticalità, immobilità, solitudine» mi risponde istintivamente.

Come dargli torto. Siamo qui, in una remota valle svizzera, con la strada sbarrata da una caotica colata di ghiaccio, a sinistra il Barrhorn ostenta una minacciosa parete di roccia incrostata di neve e di fronte lo Stausee è un'immobile distesa d'acqua gelida con riflessi metallici.

Sosto un attimo su rive fangose. Chiudo gli occhi per godermi le dolci carezze del sole, mentre diafani veli di nebbia si dissolvono lentamente nell'etere profondo.

Il tempo volge al bello. La scura coltre di nuvole del Sempione non è altro che un pallido ricordo presto dissolto in questa festa di riflessi cangianti e di netti contrasti. Curvi sotto i sacchi affrontiamo anche l'ultima balza erbosa sulla quale domina l'aguzzo colmo della Turtmannhütte.

Il rifugio in questa stagione non è più gestito. Abbiamo a disposizione i locali invernali, una piccola cucina e il dormitorio al piano superiore, quale privilegio... Una piccola reggia solitaria tutta per noi.

Avevo la necessità di fare un'ascensione in un luogo tranquillo, lontano dalle folle; un itinerario non troppo impegnativo, ma soprattutto distante dal policromo disordine di alpinisti ansiosi, che trascorrono il tempo ad ingarbugliare chilometriche matasse di corda.

Non amo i rifugi che sembrano porti di mare, il via vai continuo, le minestre liofilizzate ed i conti salati, il trattamento di mezza pensione o un mezzo trattamento, il più delle volte.

Cena frugale, silenziosa. Escò dalla porta sul retro ad osservare il cielo. È questo uno dei momenti più intimi che sono solito ritagliarmi ad ogni mia ascensione: un attimo di pausa, di dialogo con l'eternità.

Anche l'ultimo chiarore svanisce lentamente per fondersi con lo scuro profilo delle montagne. Tra qualche istante la gelida brezza del ghiacciaio comincerà a soffiare sugli ispidi ciuffi di olina. Poggio le mani sulla roccia ancora calda. Mi accovaccio a terra e con le spalle appoggiate alle asperità del muro lascio volteggiare nella mente i ricordi. Un particolare evoca una sensazione, volti, luoghi, colori prendono forma nell'oscurità. Echeggia una voce, un richiamo in cima ad una montagna o in fondo ad una valle, aggrappato ad una parete o disteso sull'erba in un pomeriggio di quiete: la dolce melodia del passato...

C'eravamo attardati sulle rive dei laghi di Champlong, una giornata di sole, l'aria ancora fresca d'inizio estate e l'oro dei ranuncoli sparso a piene mani nei prati. Qualche nube nascondeva un Cervino ancora avvolto in candide vesti, mentre raffiche di vento scolpivano le creste, scoperchiavano gli abissi.

Un posto semplice, un grande pascolo, due piccole baite dove alloggiare gli armenti ed uno spicchio di cielo lievemente increspato. Basta così poco per essere felici?

Passo il tempo a raccogliere mazzetti di achillea per le tisane invernali.

Una domenica in montagna con la mia famiglia, un posto semplice, una giornata con i miei bimbi. Giochiamo a rincorrerci sui ripidi pascoli che salgono al Col Pillonet, le creste erbose sembrano sfiorare il cielo mentre il vento di ponente porta in alto le nostre risa. Un fischio acuto attraversa la valle, poi l'abbaiare dei cani. Uno stormo di campanacci in festa muove lento verso le stalle: è l'ora della mungitura.

Guardo i miei figli presi dall'eccitazione del momento, i loro volti arrossati dal sole, nei loro occhi vedo brillare un lampo di gioia, la purezza dei loro anni custodisce la speranza nell'avvenire. L'alpinismo dovrebbe ispirarsi alla semplicità dei bambini, alla genuina istintività dei loro gesti per affrancarsi dall'ambizione e dall'egoismo che ne soffocano la luce vivificatrice ed ogni profonda verità.

Un brivido mi ridesta. Sono un po' infreddolito, ma non ho ancora voglia di rientrare. Forse il mio compagno, tra il tepore delle coperte, è lentamente scivolato nel mondo dei sogni. Per ora, io resto qui, rannicchiato, raggomitolato, immerso nell'oscurità, avvolto da una pesante coperta di silenzio.

Questa valle sperduta è un deserto di pietre e di sassi, di ghiaccio e di detriti. Hungerli è l'abitato più vicino, ricordo due baracche di legno annerite dal fumo che da qui è impossibile riconoscere.

Ma stasera c'è la luna a farmi compagnia, è spuntata poco dietro il Barrhorn, domatina guiderà i nostri passi sulla grande morena che nasconde il ghiacciaio, poi c'è la fontanella che canta una serenata a singhiozzo e più in là una colonia di capre irrequiete che improvvisano un concerto di allegre campane. Per combattere il freddo salgo pochi metri sopra la scarpata che ho di fianco, dall'alto osservo la Turtmannhütte: in quest'angolo d'universo le finestre del piccolo rifugio non sono che due stelle colorate nel vuoto cavernoso della valle. È passata qualche ora ed il silenzio si è fatto più intenso, più grave. Sull'orlo del precipizio, a tratti si sente l'eco di un torrente lontano.

Un candore lattiginoso dipinge le pareti del Bishorn. Il Vallese è uno scrigno di ricordi. L'elegante salita alla Nord della Lenzspitze, l'imponente grandiosità del Monte Rosa, il Gornergrat e l'interminabile discesa dalla Nordend. La tanto agognata ascensione al Cervino, la tempesta sullo Zinalrothorn, l'aspra cavalcata della Nadelgrat ed infine, quest'estate, l'enigmatica esperienza del Taeschhorn.



Ricordo gli attimi, i desideri e le incertezze, l'angoscia e la speranza di quest'ultima salita...

Nello stretto corridoio d'aria, tra il Täschhorn e l'Alphubel mi sporgo dall'angusto ballatoio del Mischabelbiwak. Gli alti fianchi della montagna racchiudono le luci di Saas. Duemila metri più in basso, negli eleganti saloni, nelle suite a cinque stelle la montagna non è altro che un dettaglio del panorama quando non è coperta dalle nuvole. Qui invece, le rocce a picco, le incombenti seraccate e gli esili pinnacoli delle creste pongono innumerevoli interrogativi.

La montagna offre spunti di riflessione. Focalizzo l'attenzione su me stesso. Cosa mi ha spinto a quest'altezza?

Mi sporgo nuovamente sull'abisso, ne respiro la vorticosa profondità, l'intrinseca complessità, il fascinoso mistero. L'alta montagna è uno stato mentale, se impari a ragionarci sopra non puoi più farne a meno.

Il freddo è intenso. Entro in tutta fretta nel Mischabelbiwak, scaldo le mani su due pentoloni zeppi di neve da fondere, poi siedo in silenzio con la mente rivolta all'indomani.

Ci svegliamo che è ancora buio, la stufa è ormai spenta, il tè freddo. Zaino in spalla e piccozza in pugno usciamo per seguire il fascio luminoso delle nostre torce frontali.

Incrocio di sguardi teutonici, gravi, austeri. Ognuno è raccolto nei propri pensieri, un unico obiettivo si palesa: la vetta.

La cresta da salire è scomparsa, inghiottita dalle tenebre, ne avverto la presenza, ne saggio la consistenza. Sento massi rotolare, pietre smosse e terriccio umido. Uno schianto fragoroso, poi una serie ininterrotta di crolli squassano il silenzio, prolungano l'eco per qualche secondo, poi più nulla. La quiete si ricompone come l'acqua di uno stagno s'appiattisce dopo un sasso andato a fondo. La parete sottostante ingoia ogni cosa, anche i nostri pensieri, le nostre emozioni. Una rampa di ghiaccio ed un breve traverso sulla parete ovest ci conducono a metà strada avvolti in una luce ovattata. L'orizzonte prende forma, si delineano le valli sottostanti. L'aria immobile tradisce l'attesa. Candidi nubi riempiono la valle, s'adagiano, si dispiegano sui ghiacciai. Saas dorme al riparo dallo sguardo minaccioso dei suoi giganti.



Mi fermo ad ammirare un'enorme cornice di ghiaccio che si allunga, si protende: ponte effimero gettato verso il cielo.

Da questo punto in avanti le rocce subiscono un'impennata, un energico colpo di sciabola scolpisce il triangolo della vetta.

In passato avevo più volte osservato il Täschhorn, dalle familiari creste del Monte Rosa, dai Lyskamm, poi dai Breithorn. M'aveva sempre colpito il suo carattere selvaggio, la sua forma piramidale, inconfondibile gemello del Dom. M'ero interrogato sulla sua compattezza monolitica, sulla sua massiccia immobilità. La lontananza incalcolabile mi riportava alla severa Fortezza costruita tra aspre splendide montagne nel Deserto dei Tartari di Dino Buzzati.

Su questa grande montagna assaporo l'isolamento, il fascino arcano dei luoghi solitari e deserti, condivido la difficile scelta dell'ufficiale Drogo: restare alla Fortezza, sul remoto confine, solo, di fronte all'impenetrabile Stato del Nord.

Sosto un attimo, poco sotto la vetta. È l'ora più bella, quella che precede la nascita di un nuovo giorno. Calma piatta. La brezza del mattino ha cessato la sua danza tra pinnacoli e gendarmi. C'è un silenzio che fa ronzare le orecchie, che invita a trattenere il respiro. Trascorre un attimo soltanto ed il primo raggio di sole accende la vetta di colpo, poi una mano invisibile dipinge stalattiti, incide canali, cesella fessure, mentre un fascio di luce stende l'oro del mattino sulle pareti rivolte ad oriente.

Stretto in uno spiraglio di roccia assisto, senza parole, al miracolo della vita. Il Täschhorn ha la potenza della rivelazione. Su questa cresta riscopro la mia condizione di transitorietà, l'essere tra terra e cielo, sorpreso, sospeso, sospinto, a due terzi di strada, ma all'inizio di un viaggio verso me stesso.

Ho corso in bilico sul filo di un rasoio, incalzato dalle lancette di un implacabile orologio. Nel buio della notte ho ignorato l'abisso spalancato sotto i piedi, il vuoto mancato, inghiottito nella fuga dall'oscurità. Ma ora la luce del sole svela una complessità ambientale che trascende la misera logica dei nostri spazi geometrizzati. Finalmente vedo la via percorsa e quella ancora da fare. La Mischabelgrat è divenuta zona di frontiera, una linea di confine dove è necessario smarrirsi per ritrovare se stessi. Mi fermo a pochi metri dalla vetta; nel tumulto del cuore un attimo di quiete.

Salgo lentamente sulla stretta calotta di ghiaccio, da qui la vista sprofonda su ogni lato, una cresta accidentata continua invitante fino al Dom, la Teufelsgrat e la Mischabelgrat s'inabissano verso valle. Un'immobile verticalità s'impone, si moltiplica a dismisura in cerchi concentrici di candide vette. Ho un velo di commozione. Più in alto la volta celeste, l'azzurro profondo. Da qui in poi si può salire soltanto con le ali della Fede...

Accendo una candela, ma la fredda tramontana subito la spegne. La fontanella ha smesso di cantare imprigionata dal gelo e delle capre non c'è più traccia. È meglio rientrare e godersi quel che rimane del tepore accanto alla stufa. Negli ambienti silenziosi scricchiolano ad ogni passo le assi del pavimento.

Avvolto nelle coperte immagino un colloquio con lo Zarathustra di Guiton. Confido al vecchio saggio le mie ansie e le mie speranze, i ricordi del passato e i progetti sul futuro, poi abbozzo ad un racconto... Domani saliremo le rocce vetrate che sbarrano la valle, gli ometti di sassi ci guideranno senza indugio alla lingua del ghiacciaio. Disegneremo una traccia in mezzo a nodi di crepacci, l'erto scivolo sotto il colle dischiuderà la vista sul Cervino. Pochi passi e saremo accanto alla croce di vetta, allora, nella gloria del mattino, rivedrò ancora una volta le mie amate montagne. Le chiamerò per nome una ad una, le guarderò brillare nel sole ed in esse ritroverò quella parte di me stesso che pensavo perduta per sempre.

Massimiliano Fornero

